

LA SCHIZOFRENIA: UNA PATOLOGIA DELLA FUNZIONE SIMBOLICA

Anomia percettiva e devianza del conoscere

Luigi Aversa

Precisazioni metodologiche

È opportuno precisare, onde sgombrare il campo da alcuni comprensibili ma facili fraintendimenti, che il senso del mio discorso non vuole affatto negare altre ipotesi interpretative del fenomeno schizofrenico, ma, partendo da una premessa umile, e cioè che qualsiasi fenomeno psichico porti in sé una sovrabbondanza di senso che non è possibile esaurire totalmente, proporre una riflessione sul complesso problema della schizofrenia da un punto di vista culturale. Ho parlato di umiltà del mio discorso ma voglio anche esplicitare che tale "umiltà teorica" non è affatto da intendersi come "debolezza", vi è infatti nel discorso che farò anche un aspetto forte, provocatorio dal punto di vista metodologico, che mira a ridimensionare quelle posizioni che, ritenendosi più "scientifiche" di altre, si sentono autorizzate a sentirsi depositarie di dati incontrovertibili e difficilmente discutibili. Penso soprattutto a quelle ottiche che ritengono che lo scoprire la causa della malattia sia l'unica cosa importante e terapeutica e che tutto il resto sia pura astrazione. A queste posizioni teoriche è utile ricordare che la ricerca delle cause, se pur legittima, è solamente uno e non l'unico modo di dare senso ad un fenomeno che nella sua complessità ci inquieta e ci costringe ad infinite risposte. Come scrive H.C. Rumke dobbiamo evitare il rischio che "dai molteplici indirizzi di ricerca in psichiatria, nasca il rischio che lo psichiatra abbia una grande esperienza all'interno del suo sistema di riferimento ma che trascuri completamente gli altri sistemi di riferimento".

Detto questo mi sembra necessario porre un ulteriore punto degno di riflessione e cioè che qualsiasi quadro patologico, a maggior ragione se trattasi di patologia della psiche, ha a che fare con la sfera dell'espres-

sione, con ciò che si manifesta, con ciò che per l'appunto definiamo fenomeno come dice l'etimo (dal greco *feinomai*). Il fenomeno è ciò che manifesta, che esprime, ciò che rende possibile il rappresentare, esso è immagine, forma, cultura quindi, se per cultura intendiamo ciò che esprime l'etimo tedesco *Bildung* (cultura appunto) dove *Bild* significa immagine. Qualsiasi quadro psicopatologico quindi, alla luce di tali considerazioni, è fenomeno culturale ed è in tal ambito che è suscettibile d'essere capito e studiato. Lungi dall'essere mera sovrastruttura, come le teorie dei bisogni di ispirazione marxiana e anche freudiana la considerano, la cultura è, come ci ha insegnato la lezione weberiana, parte costitutiva dell'essere umano, anzi ne è il suo aspetto più specifico e peculiare, perché è in essa e tramite le sue mediazioni che l'individuo esprime le sue modalità d'essere, la sua normalità e la sua devianza. Come scrive Geertz: "la cultura denota un insieme strutturato, trasmesso storicamente di significati contenuti in simboli, un sistema di concezioni ereditarie, espresse in forma simbolica per mezzo delle quali gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano le loro conoscenze e le loro prese di posizione di fronte alla vita". La dimensione di mediazione simbolica della cultura sottolineata da Geertz è estremamente importante perché mette in luce la funzione relazionale e comunicativa della cultura, ciò che rende possibile all'individuo di estrinsecare le proprie emozioni e di non rimanere prigioniero nella propria soggettività. La funzione mediatrice della cultura fa sì che ciò che è istintivo nell'individuo acquisisca una maggiore articolazione di significati e questo perché possa essere più facilmente comunicato.



La cultura come complessità di transazioni

Come scrive Crespi: "la cultura, come dimensione antropologica, può essere vista, nell'ordine del vivente, come il risultato evolutivo dell'aumento di complessità dei modi di relazione e di comunicazione intersoggettivi e interambientali. Oltre che in termini di complessità, la specificità del livello culturale rispetto a quello detto naturale, si può cogliere nel maggior grado di indeterminazione del primo rispetto al secondo: mentre al livello naturale giocano meccanismi biologici istintuali, che determinano in modo immediato il comportamento animale, così che, una volta conosciuti gli elementi e le condizioni che entrano in gioco in una data situazione, sono facilmente prevedibili gli sbocchi comportamentali, a livello culturale l'immediatezza del determinismo istintuale appare decisamente compromessa e, le possibilità di soluzione essendo più elastiche e relativamente arbitrarie, il grado di prevedibilità dei comportamenti individuali e collettivi diminuisce nettamente". L'aumento di complessità che la cultura conferisce ai significati è estremamente importante e rende del tutto prive di qualsiasi validità quelle ricerche di tipo etologico che mirano ad utilizzare i modelli di comportamento animale per capire quello umano dove il grado di complessità culturale non è paragonabile al determinismo istintuale che sta alla base del comportamento animale. Lo stesso K. Lorenz, padre dell'etologia, nel suo libro "L'altra faccia dello specchio" riconosce che la presenza, nella realtà, dell'uomo nella veste di soggetto dell'esperienza stessa, ne rivoluziona radicalmente la posizione in rapporto a quella dell'animale perché essa apre la via al mondo dei simboli e dei concetti. La capacità dell'individuo di concepirsi come soggetto dell'esperienza che compie e di non identificarsi totalmente in essa pone il problema di quella funzione di mediazione simbolica che la cultura svolge. L'americano J. Dewey ha proposto per definire la cultura in questa sua accezione il concetto di "transazione". Come a questo proposito scrive C. Tullio-Altan: "l'uomo, dotato di un bagaglio di cultura, vive cioè in una situazione che è per lui carica di problemi (problematica), che egli deve risolvere di volta in volta, individuando esattamente nel campo situazionale l'oggetto al quale rivolgere la sua attività pratica, e assumendo in quell'atto stesso la qualità di soggetto di fronte all'oggetto, così precisato, della sua esperienza. Come in un campo cosparso uniformemente di limatura di ferro, quando venga sottoposto all'azione di una calamita

naturale o artificiale, si disegnano due poli di segno opposto, così nel campo situazionale della vita dell'uomo, quando si attua in esso il processo di esperienza, si producono due poli, il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, nei quali la situazione si struttura. Essi non preesistono all'operazione di esperienza, in quanto ne sono il prodotto". Come si vede, *il concetto di transazione culturale è alla base degli aspetti percettivi e significativi dell'esperienza ed è altrettanto evidente che un disturbo di questa funzione alteri totalmente il mondo relazionale ed interno dell'individuo.*

La funzione simbolica della cultura

Ma da tutto ciò si evince un altro aspetto della cultura estremamente interessante e specifico e che sta alla base delle alterazioni psichiche dell'individuo. Se la cultura ha la capacità di mediare, di essere "transazione", secondo l'espressione dewiana, tra l'individuo e la sua capacità d'esperire se ne può dedurre che lo stesso concetto di realtà è il frutto della transazione e della mediazione simbolica che la cultura attua e che un disturbo della funzione simbolica comporti il cambiamento dei vissuti della realtà. La funzione simbolica della cultura si esplica soprattutto attraverso la capacità di tenere assieme (*sum-ballein*) nel senso di mettere in relazione il puro esperire come livello percettivo-sensoriale e la capacità di dare significato, di denominare la percezione esperita, che altrimenti rimarrebbe su di un piano puramente animale. Tale capacità relazionale ha un ulteriore livello, cioè: *non solo la funzione simbolica permette all'individuo di denominare i propri dati percettivi e renderli così significativi, ma di comunicarli e di creare dei significati convenzionali, ossia comuni a tutti per cui tutti possono attraverso un dato significato risalire ad un'esperienza percettiva comune.* La convenzionalità dei significati è ciò che ci permette di comunicare, se tale meccanismo si altera, rimane solo il dato percettivo, che, privo di possibilità di transazione simbolica, rimane incommunicabile ed esclusivamente soggettivo. È questa la base culturale del più fondamentale dei sintomi schizofrenici: l'autismo; la chiusura in un significato soggettivo a causa della rottura dei significati culturali convenzionali e quindi della possibilità relazionale e comunicativa. Come scrive Tullio-Altan: "tale stato è ciò che Durkheim aveva indicato col termine di anomia, ed al quale l'individuo non potendo reagire sul piano razio-

nale, operazione che richiederebbe una riformulazione radicale del suo patrimonio culturale per riadeguarlo ai suoi fini, operazione di cui non si sente capace, egli vi fa fronte ricorrendo a difese particolari per evitare di sentirsi perduto". H. Werner ha descritto tale stato come la base della destrutturazione dell'Io. *Privato dalla possibilità di condividere con la collettività i significati culturali, l'individuo si trova in difficoltà a controllare attraverso la significazione simbolica i propri dati percettivi, le cose perdono così il loro nome e si presentano come puri dati percettivi che, non essendo più condivisibili, sono soggetti solipistici ed essendo anonime divengono inquietanti e diaboliche (dove diabolico è il contrario di simbolico).*

La schizofrenia: esperienza "dia-bolica"

La capacità "diabolica" delle percezioni "anonime" è alla base del processo dissociativo schizofrenico. Oppure l'individuo tenta come estrema difesa di sottrarsi agli stimoli percettivi che non può, per difetto dei meccanismi culturali, denominare; abbiamo allora la catatonìa espressione di *blocco delle percezioni* che sono tenute e vissute come estremamente pericolose.

De Martino ha descritto con il termine di "crisi della presenza" tale stato in cui il soggetto attraverso la crisi del proprio mondo culturale non si sente più garantito e tende a destrutturarsi.

"La presenza — scrive al proposito De Martino — cerca di salvarsi sottraendosi drammaticamente a tutti gli stimoli, imponendo un veto generale a tutti gli atti. Ogni invito all'azione è un'insidia alla presenza: attraverso ogni atto l'esserci fugge via, è rubato, entra in crisi. Ingerendo il cibo penetrano influenze maligne, defecando o urinando esce, con le feci o con l'urina, la forza della presenza ecc. Pertanto, nello stupore catatonico e nel negativismo che l'accompagna, la volontà si sbarra: onde la immobilità statuaria, la ritenzione delle feci e delle urine, il mutacismo, la sitofobia. E tuttavia attraverso questa muraglia della volontà sbarrata può da un momento all'altro aprirsi una breccia, la folla degli impulsi incontrollati".

E H. Werner a proposito di tale stato scrive: "l'irrompere del mondo ambientale nell'io e il defluire dell'io nel mondo ambientale provocano un'immagine demoniaca del mondo, in cospetto della quale l'unica pos-

sibile salvezza è data dalla demonia dell'io e dalla magia delle sue operazioni".

Attraverso tali operazioni, che Werner così lucidamente descrive, si attua quella che con terminologia demartiniana possiamo definire "destorificazione dell'individuo". L'esperienza cioè, priva della transazione culturale, non può essere comunicata, rimane così chiusa in una soggettività isolata ed ipertrofica che subisce la demonia delle cose senza nome e quindi senza storia perché senza continuità; l'individuo si sente estraneo al vissuto storico, perché la storia è coscienza di continuità e di appartenenza ad un collettivo (famiglia, etnia, ecc.). L'unico tentativo (patologico) che l'individuo può compiere in tale drammatica situazione è quello di ricostruire magicamente una realtà che storicamente non è più possibile, è la ricostruzione delirante della realtà che compensa l'alterazione della transazione culturale alterata.

La destorificazione dell'esperienza: il delirio

La "destorificazione" culturale dell'esperienza è ciò che sta alla base della ricostruzione delirante che lo schizofrenico compie della realtà con operazioni apparentemente simili a quelle del mondo magico.

In realtà vi sono notevoli differenze come acutamente ci dice De Martino: "Nel mondo magico la salvezza si compie per uno sforzo che non è monadistico, dell'individuo isolato, ma è dell'individuo in quanto partecipe di un dramma culturale a carattere pubblico: nella schizofrenia l'individuo invece è solo o quasi solo nella lotta: il filo della tradizione è spezzato, lo sforzo e l'esperienza altrui o inesistenti o inutilizzabili per la mancanza di istituti magici definiti, e il dramma culturale accreditato e dominante, lungi dal porgere ausilio, costituisce un ostacolo alla salvezza, maturando nuovi conflitti.

Appunto perché autistico, isolato, monadistico, antistorico, il compenso che lo schizofrenico cerca al suo rischio attraverso le sue stereotipie, i suoi manierismi, i suoi amuleti è un compenso insufficiente: il frangimento continua in una direzione che, se percorsa interamente, mette capo all'esito demenziale.

Da ciò deriva che, nella schizofrenia, tutti i motivi relativi al rischio sono assai più imponenti, più decisivi, più radicali di quelli che pur mi-

nacciano l'uomo magico, laddove i motivi relativi al riscatto, a differenza dei corrispondenti motivi magici, acquistano un carattere non autentico, caricaturale, come di sforzo inane”.



Mondo magico e mondo schizofrenico

La differenziazione che De Martino fa tra mondo magico e mondo schizofrenico sottolinea ancora maggiormente l'importanza che l'attuazione della transazione culturale ha nella patologia schizofrenica. Ciò che allo schizofrenico manca è il poter condividere quei significati culturali comuni convenzionali che l'uomo magico ha la possibilità di condividere coi propri simili perché comune è la loro credenza. Lo schizofrenico, in assenza di tali livelli culturali comuni, non può che vivere solipsisticamente i suoi significati e quindi autisticamente; egli non può condividere la propria storia. Si attua così la totale destrutturazione culturale dell'Io e cioè la chiusura autistica totale in se stessi: è l'immobilità della catatonia o la ricostruzione allucinatoria d'una realtà esclusivamente privata. Ciò che non può essere ricostruito nel mondo schizofrenico è, in altri termini, quella che potremmo definire la funzione pubblica del simbolo, la capacità cioè di comunicare e relazionare i propri significati culturali e simbolici.

Potremmo per concludere dire che se la normalità esprime la cultura nella sua capacità di mediazione simbolica, la schizofrenia ne è la sua espressione più diabolica, dove l'individuo sperimenta l'angoscia della disgregazione e della follia.

- CRESPI F., *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- DE MARTINO E., *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1973.
- RUMKE H.C., *Eine blühende Psychiatrie in Gefahr*, Springer, Berlin-Heidelberg-New York, 1967.
- TULLIO-ALTAN C., *Antropologia, storia e problemi*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- WERNER H., *Einführung in die Entwicklungspsychologie*, Leipzig, 1933.